

Preparare una mostra che vuole essere un omaggio a Carlo Levi e al suo straordinario romanzo, in questo nostro tempo di rimozioni, di detrimento di memorie storiche e smarrimento di identità culturali, mi è sembrato davvero stimolante, ma altrettanto ostico, per il rischio concreto di ricadere nell'arbitrio e nel cedimento a luoghi comuni e al vacuo, come spesso accade negli assembramenti delle opere e degli artisti secondo tema. Tuttavia ancorché azzardare celebrazioni retoriche del romanzo-saggio socio-antropologico leviano o improbabili rivisitazioni della sua opera pittorica, è parso opportuno omaggiare innanzitutto il personaggio, che ha rivestito un ruolo di primissimo piano nella cultura italiana e si è speso senza risparmio in favore dei sud del mondo, a partire da quel "Gagliano", paesino che svelava agli occhi di un intellettuale del Nord un proprio tempo nel tempo, uno spazio ancestrale e remoto, un mondo conchiuso a margine del mondo ufficiale e finanche della storia. E non meno ricordare l'uomo nel legame con il mondo dell'arte, per la riconosciuta attività creativa e per il frequente sostegno offerto agli artisti, in modo particolare ai più giovani.

All'approssimarsi del centenario della sua nascita si è inteso cogliere attraverso l'evento culturale lo spirito di Carlo Levi, che con abnegazione incitava gli intellettuali e le istituzioni a non abbandonare il Sud, ma piuttosto a supportarlo, spronarlo a far emergere le sue risorse. Atti proiettati verso l'avvenire del Meridione d'Italia. Da qui il progetto di istituire il museo d'arte contemporanea intitolato a "Carlo Levi", con un primo nucleo di opere acquisite attraverso la donazione degli artisti, per proseguire nell'intento di andare "oltre Eboli", e adoperarsi, nello specifico, sul fronte della valorizzazione delle arti visive contemporanee.

È appena il caso di rimarcare che Levi era artista affermato quando fu confinato in Basilicata; sperava che le autorità tenessero "conto delle necessità tecniche e spirituali che mi derivano dalla mia arte" come scriveva il 16 luglio del 1935. Nella terra lucana desiderava "soltanto di fare il pittore", pur se al principio del suo soggiorno obbligato la visione di paesaggi a lui inconsueti risultassero incomprensibili cromaticamente e perciò difficili da dipingere, da rappresentare sulle tele -come in più contributi ha osservato puntualmente Pia Vivarelli, attenta studiosa del Levi pittore. Eppure tuttavia, più che nei quadri, quella Lucania lui l'avrebbe di fatto resa rinomata nel suo celebre *Cristo si è fermato a Eboli*. Dunque dal connubio tra la sua natura d'artista e la sua fatica letteraria è emersa l'idea guida di una raccolta di opere d'arte contemporanea in omaggio a Carlo Levi, nella duplice veste di pittore e scrittore.

V'è comunque la consapevolezza che, a oltre mezzo secolo di distanza, il "libro di Levi", di cui tanto si parlava nel '45 tra i corridoi di Montecitorio, a Consulta aperta, come nel descrivere *L'umanesimo e l'arte di Carlo Levi* ricordava, nel 1967, Carlo Ludovico Ragghianti, tra i testi più letti del Neorealismo, riferimento ineludibile dell'Italia democratica e repubblicana, potrebbe apparire fuori da ogni dibattito. E perciò è lecito un punto di domanda, che ponga il dubbio sulla sua attualità o meno.

Accantonata la Cassa del Mezzogiorno, provata l'inefficacia del carattere assistenziale degli interventi statali e dei finanziamenti pubblici a pioggia, superata l'esclusiva dipendenza delle periferie verso l'amministrazione centrale, inimmaginabile l'idea che sia il ricco Nord a protendersi in aiuto del Sud povero, arretrato appare assimilato, a questo punto, che la gente meridionale, sia pure tra le tante difficoltà, residue e nuove, muova autonomamente, dignitosamente verso il proprio riscatto. Dalla caduta del fascismo ad oggi, l'avvento della democrazia ha cambiato il volto della nazione. Ci sono, nel XXI secolo, l'Europa Unita e i fondi comunitari, il federalismo, le sinergie, le nuove tecnologie. Sembrerebbe quasi essersi dissolto un problema annoso quale la "questione meridionale", a cui Levi stesso aveva dedicato pagine singolari. Il vento della globalizzazione dà l'impressione di spazzare via secondo standard le diversità tra i popoli, quasi non esistessero più i tanti sud del pianeta. Il cyberspazio non è ambiente in cui trovano albergo la mitologia, le reminiscenze arcaiche, il tempo dettato dall'incedere delle stagioni, le credenze, le superstizioni, le pratiche magiche, i capisaldi popolari della civiltà dell'era appena trascorsa.

Cristo ha proseguito aldilà di Eboli? Pare proprio di sì: il detto proverbiale è inficiato. Sono divenuti tutti "cristiani" nell'era del silicio, nella stagione glocal, sotto la spinta della new economy e la conseguente genesi della new society, dove comunque la metà della popolazione mondiale ha un reddito inferiore ai due dollari per ogni singolo individuo.

Non più terre desolate, perché oramai introdotte -come ogni luogo del mondo, anche il più remoto e retrivo- nella "ragnatela mondiale". Così anche [WWW.ALIANO.IT](http://WWW.ALIANO.IT), con i suoi legami virtuali (*link*), surroga, oggi, quel Cristo che non era venuto al tempo di Carlo Levi. Né c'è bisogno di ribadire che già il media televisivo a partire dalla seconda metà del secolo appena trascorso ha oltrepassato Eboli, *subspecie Christi*: icona e verbo non confutabili agli occhi e alle orecchie delle masse, ossia dell'audience.

Così che l'atmosfera sospesa di quell'ambiente, la sua magia, i suoi misteri, gli accenti drammatici, le forti contraddizioni di quel mondo arcaico descritto da Carlo Levi ci appaiono sfumati, perduti per sempre. O

forse persistenti solo in qualche storia d'anziano, che si ostina a raccontare ai propri nipoti leggende meno magnetiche delle avventure dei *pokemon*; o in quelle figure di contadini, sempre più rare, che risalgono il paese cavalcando il quadrupede caricato di gerle ai fianchi.

Era, quella, gente primitiva, di un mondo serrato, fatto di galantuomini e briganti. Rimane poco della passatella o dei lamenti delle donne in lutto -via via sempre meno obbligate a portare abiti neri di rispetto alla memoria del caro defunto sino alla fine dei propri giorni come era usanza- e dei visi incorniciati da veli. O se resistono è solo per inerzia di tradizioni, sempre più sopite; riti popolari, sagre, processioni, fiere, manifestazioni di un passato a rischio di essere svuotate dei significati autentici.

Alimenti come pane e pomodoro con aglio e olio, e poi formaggio, olive e fichi secchi, cibi antichi, sono cooptati, altresì, nelle diete mediterranee.

Le argille non sono più malariche ma nella loro aridità e desolazione fanno di tale "mare di terra" silenzioso, punteggiato dalle ginestre, un paesaggio caratteristico e occasione turistica, non più luogo di confino.

Il chinino, l'incantatore dei lupi, il tamburo e la tromba del banditore, sono solo ricordi affidati al trascorrere del tempo; così è anche per miseria e arsuria, animali e uomini coabitanti nelle case tugurio-pollaio-porcile, bambini anemici, malarici e denutriti. Le streghe contadine, gli esseri dalle doppie nature umano-animale e i monachicchi chi l'incontra più? Nessuno pratica le magie, l'abracadabra, se non, in tivù, i nuovi maghi reclamizzati. E le donne nell'avanzamento delle pari opportunità, della condizione sociale e per la spinta della *fashion* non intendono rinunciare a un tocco di *glamour* per mai più apparire *zambre*.

Quasi nulla permane di quelle credenze e di quegli aspetti così comuni alle genti e alle usanze meridionali; persino improbabili solo a volerli immaginare nei contesti odierni, elusi, come sono, da nuovi modi comportamentali e da costumi sempre più appiattiti nella omologazione consumistica (i Mc Donalds invisibili al "Popolo di Seattle" lo dimostrano).

D'altro canto non si può e non si deve avere nostalgia del passato che non torna, incalzato com'è giusto che sia dall'evoluzione della civiltà industriale e post, espressa da molteplici contaminazioni e identità rinnovate, da sconfinamenti e nuovi isolamenti: ma ciò non deve significare disperdere le proprie origini, identità, appartenenza e gli irrinunciabili valori culturali che ne derivano.

Oggi Aliano non ci appare più come un "oscuro, misterioso mondo senza speranza". Quel "piccolo insieme di casette sparse", propone diversamente il suo *crai*. Si prenda ad esempio il parco letterario, legato alla figura di Levi, polo di promozione culturale, adeguato a svolgere eventi che s'offrono alla conoscenza del territorio e della sua civiltà nel nome di Carlo Levi. Già questo indicherebbe che il confino è terminato anche per Aliano, protesa ad affrontare il terzo Millennio, pur persistendo in loco, come nelle aree contigue, le tante contraddizioni irrisolte della società contemporanea, l'emigrazione, i problemi occupazionali da una lato e il faticoso sviluppo economico e l'autonomia, municipale quella auspicata da Levi, dall'altro.

Ciononostante lo straordinario romanzo leviano è ancora in grado di innescare suggestioni, sensazioni che suggeriscono una estetica dei luoghi, delle genti, delle usanze, suscitare interessi per quella dimensione magica e mitica, e fors'anche qualche spunto di riflessione politica.

Lo testimoniano le tele, le opere su carta, pitto-plastiche, tutte nella tipologia del quadro a parete, che i ventisei artisti contemporanei, convenuti per l'omaggio a Carlo Levi, hanno destinato a questa mostra. Gli esiti, dal carattere non unitario, scaturiti secondo linguaggi figurativi e astratti, approcci concettuali, tecniche tradizionali e materiali vili, disparati e uso di tecnologie avanzate, compongono una galleria di opere molto varia e non priva di certi interessi estetici, in un confronto tra chi ha ricercato correlazioni tra la propria opera e i valori simbolici del testo leviano e chi invece ha inteso trascendere ogni vincolo. Nella aperta pluralità degli stili individuali, nell'ampiezza delle singole esperienze d'artista, nell'elaborazione di particolari poetiche si percepiscono estrapolazioni di lavori dalla propria produzione, sentiti accostabili al tema, ed esecuzioni *ad hoc*, che hanno tratto dalla lettura, o rilettura, del *Cristo si è fermato a Eboli* stimoli e motivazioni per le composizioni.

Nell'individuazione dei partecipanti annoverati, uno dei pensabili assortimenti di artisti, si è voluto condensare il clima pluralistico dello scenario dell'arte odierna. Una cernita entro cui si è ritenuto di invitare artisti appartenenti a generazioni diverse che, in questa selezione, abbracciano un arco cronologico di poco meno di sessant'anni, dai veterani Zanella, classe 1918, e Canuti, nato nel '29, che hanno condotto le loro esperienze per buona parte del Ventesimo secolo, parallelamente allo svolgersi delle vicende dell'arte contemporanea nel Novecento in Italia e in Europa, ai protagonisti della giovane arte, sino alla generazione nata negli anni Settanta, quali Paonessa, Palumbo e Soggiu, quest'ultimo appena ventiseienne.

L'orizzonte geografico di provenienza dice della presenza di artisti originari o operanti nelle varie aree italiane, lombardi, liguri, toscani, laziali, umbri, campani, pugliesi, calabresi, siciliani; c'è il drappello

dei lucani (Santoro, che però risiede a Roma, Di Pede, Filazzola, Carmentano, Miriello e Palumbo); e quindi tre stranieri: l'iberico di Cantabria Carlos Puente, l'argentino Pablo Compagnucci e l'albanese Milot Alfred Mirashi.

Dalle forme, dai colori, dai segni, dai soggetti trattati nelle singole opere derivano sfaccettature che consentono diverse interpretazioni del tema proposto. Dal racconto di Carlo Levi al resoconto sui quadri dunque.

**Silvio Zanella** propone un acquerello tratto dalla serie di d'apres "da Goya: i disastri della guerra", una illustrazione da cui emerge la sua verve visionaria e che fornisce un'idea dell'oppressione, un accostamento d'efficace affinità, calzante con la poetica del "Cristo" pur non ideato ed eseguito per l'occasione presente.

Nella composizione a olio su carta, risalente agli anni Ottanta, **Nado Canuti** tratteggia con essenzialità le sue figure espressioniste, primitive, stilizzate in forme geometriche piatte, comparabili a scelte avanzate in scultura, ispirate simbolicamente al mito, in un contesto di energie vitali, primigenie, naturali.

Quella di **Pasquale Santoro** è un'opera dedicata alla sua Lucania, partendo da riflessioni scaturite sulla raccolta di poesie dialettali del tursitano Albino Pierro, "Non c'è pizze di munne". L'artista riprende il territorio di Ferrandina, in particolare il Ponte delle Ciaule, senza costrizioni naturaliste ma lasciando che le emozioni e le sensazioni intense di un luogo conosciuto siano espresse dall'istinto gestuale e accompagnate da trascrizioni dislocate sul supporto cartaceo con una grafia quasi infantile.

Le simboliche *Porte e finestre*, già anni addietro ispirate a Levi che scriveva: «Spalancai una porta-finestra, mi affacciai a un balcone», sono state un tema ricorrente e reiterato sino ad oggi della ricerca che **Franco Di Pede** ha condotto sul territorio lucano, non disgiunte dagli stimoli derivanti dalla frequentazione con lo stesso Levi, a partire dal 1975. L'opera, come altre sue composizioni, si configura come dei "buchi neri", ripensati tra creato naturale e costruito umano, conformati sul piano-supporto mediante un linguaggio di astrazione geometrica.

Il coinvolgimento sentimentale, la partecipazione ai drammi dell'umanità, caratterizzano il fare artistico di **Walter Cocchetta**. Il suo è un linguaggio pittorico aniconico, di consistenza materica, che si fonda su equilibrate strutturazioni dello spazio, focalizzate in riquadri dove risaltano balenii di luce mediterranea, a lui cara. Aliano diviene un ulteriore luogo del mediterraneo a cui ispirarsi e omaggiare, un nuovo emblematico numero "1" da cui partire, dare origine. Il motivo lo offre la lettura del testo riportato a tergo della tela «Sud - arcaico - Aliano - precipizio franoso di argilla bianca: Il tempo è fermo nell'immobilità dei secoli».

L'altamurano **Domenico Ventura** ha colto, tra le pagine vergate da Levi, occasione per dare sfogo alla sua pittura esplicitamente provocatoria. Sceglie, tra i personaggi leviani di rappresentare, con la freschezza e l'immediatezza del bozzetto, donne e preti in secondo piano e figli del peccato in primissimo piano. Allude a incontri carnali, illeciti e consueti al tempo stesso.

In un mosaico televisivo satellitare **Domenico Uccio Biondi** accosta spunti tratti dal "gran teatro" leviano, dove rassegnazione, fatalità e religiosità di un mondo anarcoide compongono le reliquie di una teca, tra nero luttuoso, grigio argilla dei calanchi, malarici, strumenti rurali, armonicamente interrotti dai cenni di rosso di una macchia mestruale e dal rossetto sbavato sulle labbra di una donna del giorno d'oggi, dal taglio fotografico pubblicitario, non più assimilabile al «rossetto sul viso bruciato dal sole di una contadina».

È una vera e propria scena quella proposta da **Gigi Specchia**, animata come un *tableau vivant* dall'angelo della notte, che staziona innanzi alle case gaglianesi listate dal nero in segno di lutto, come nel racconto di Levi. La rappresentazione è realizzata secondo quella sorta di narrazione sintetica, essenziale che è cifra stilistica della più recente produzione pittorica del pittore *griko*, come nel ciclo della Via Crucis della matrice di Sternatia.

**Nicola Filazzola**, secondo un proprio stile figurativo, prende spunto dal pannello di Carlo Levi, *Lucania 61*, che raffigura i meridionalisti Dorso, Fortunato e Nitti, ritratti dal pittore torinese mentre guardano dalla finestra Rocco Scotellaro che parla con il popolo. Una presa di posizione sul ruolo, visto distaccato, degli intellettuali nella società meridionale, resi sagome larvali, nel rapporto con la gente e la sottolineatura della presenza dei "luigini" (da don Luigi il podestà di Aliano), nuovi prepotenti del potere odierno.

**Franco Paletta** presenta un'opera pitto-plastica, o scultura da parete, costituita da carta tinteggiata a *taches*, materia che assume in se esplicita responsabilità poetica. Il librone visto dalla copertina, ribaltato è simbolo che racchiude la cosiddetta cultura alta del mondo moderno, della storia, della razionalità che, rivoltato, è distante, avulso dal mondo contadino, descritto da Levi, ossia estraneo alle culture subalterne, minori, arcaiche.

**Angelo Lupi Tarantino** utilizza come supporto, già segnato e vissuto, i segnali stradali di grandi dimensioni, qui abbinati quelli dei territori salentino e lucano. Sulla superficie rifrangente si stratifica il me-

taforico fermo-immagine dell'artista, che immagina un luogo fisico e morale, un paesaggio notturno, ventilato dallo scirocco (cavi di ottone), illuminato da una luna-civetta rossa; in quest'ambiente, per caso, è catapultato un essere umano (Levi?).

La fantasia infantile e l'immaginazione creatrice di **Carlos Puente** trovano spunti anche nel "Cristo" di Levi. Il testo gli permette ancora una volta di giocare mediante una pittura piena, resa da campiture monocrome, piatte; il divieto, l'alt, il luogo del confino assumono una dimensione surreale animata da personaggi caricaturali che se a modo suo alludono agli episodi narrati, lasciano pur spazio a interpretazioni soggettive, altrettanto fantasiose.

**Anna Romanello**, in un "multiplo-unico", opera per sovrapposizione di immagini, combinando interventi grafici e collage fotografico, fondendo elementi astratti e figurativi, risaltando scambievolmente superficie e profondità, vicinanza e lontananza, vissuto e sognato. Nel foglio, esito di una ricerca fotografica condotta con Christian Walter, si condensa un impercettibile circuito per il fruitore, che coglie nei "libri" differenti stimoli e suggerimenti.

La ricerca di **Giuseppe Scaiola** è indirizzata verso la natura. L'ambientazione del racconto leviano gli suggerisce luoghi primitivi, incontaminati, una natura radiosa e avvolgente, che lo inducono a stringere i tempi tra ideazione ed esecuzione; il che ha comportato un intervento immediato, fisico mediante l'uso delle sole dita a stendere i colori su un vecchio cartone, reperito in deposito, in una gestualità marcata e vorticosa, attuale che segna un supporto ricoperto dalle polveri del passato.

L'opera di **Giuseppe Miriello** risale alla produzione denominata "Bianco Meridiano". Si tratta dell'esito delle recenti ricerche legate all'utilizzo quasi prevalente del bianco e del nero colori attraverso cui l'artista attinge immagini dalla cultura locale, popolare e contadina, ricavandone stimoli e suggestioni restituiti in sovrapposizioni di icone contemporanee della terra lucana.

**Dario Carmentano** pone l'attenzione alla civiltà materana, ai Sassi, affidandosi allo stretto legame con la sua terra, con le proprie origini e identità. Immaginando una storia antica, diversa da quella globalizzata riportata nei testi ufficiali. In tal modo rievoca le imprese dei muti abitanti di quelle case «interamente scavate nella roccia», in un componimento, intitolato "Un abisso perimetrava la città di pietra", che, utilizzando i nuovi media per sviluppare nuovi concetti, redige interamente sulla superficie del pannello, punteggiato da piccole pietre incollate e a corredo una lettura dei versi diffusa in audio.

La passione e l'attenzione per lettura in genere, come nel caso del testo di Carlo Levi, conduce **Teresa Ciulli**, a uno stato di bigamia, trovando lei il tempo da dedicare alla lettura solo quando è nel talamo. Riflessione, che al pari delle reazioni emotive, mentali, delle sensazioni l'artista tende a esprimere in forme vive, abbinando materiali disparati. Viene a svilupparsi un atteggiamento ludico, riconciliante con se stessi, in cui la pratica consente una funzione estetica liberatoria che assume i valori della ricerca.

L'immagine desolata, in un'atmosfera silente dipinta da **Pablo Compagnucci** è sollecitata dall'idea che esiste una affinità tra tutti i sud del mondo. Per luoghi, così contraddistinti, l'artista propone una meditazione sulla circolarità temporale e, in un linguaggio che rasenta le esperienze artistiche metafisiche, raffigura due file di cilindri sovrapposti quale principio di costruzione e di distruzione, una tendenza dei contrari ad annullarsi, per cui il progresso nelle terre a Sud diviene un miraggio, una speranza destinata a rimanere tale.

Per quanto i tratti delle figurazioni di **Rita Pedullà** siano essenziali, la sua è una pittura tutt'altro che antinarrativa. Le tre immagine simboliche dipinte, la pietra, l'anfora e la coppia di pesci, corredate da espliciti caratteri didascalici, si direbbero rinvenute dalle pagine di Levi come reperti di un tempo remoto. Oggetti appartenenti alla realtà contadina, arcaica, non privi di un richiamo alla loro religiosità cristiana, un po' profana. L'artista li consacra con una luce che li circonfonde, poiché, scrive Carlo Levi «tutto partecipa della divinità perché tutto è realmente e simbolicamente divino».

La serie dei "corpi fragili", di **Alfredo Maiorino** si affacciano assieme all'autore -come da una finestra, spiraglio - nel mondo descritto da Levi. Il pittore propone l'ennesima versione delle ciotole emblemi del femminile, repertorio di esili immagini che sono archetipi di un mondo remoto. Si coglie una visione d'ascendenza immaginifica, oggetti corruttibili dall'invadenza delle astratte distese cromatiche, con le quali sono poste in serrato confronto, ch'è allusione all'effimero delle cose d'uso comune, quotidiano e in parallelo denuncia della perdita di memorie e di identità.

Un corteo di donne è, nell'interpretazione di **Cosimo Epicoco**, il funerale di sempre celebrato per le vittime del sistema, ieri e oggi "oppio", stupefacente che droga le coscienze, le priva di senso critico. In un ambiente artificioso, dettato dal fondo rosso, le figure muliebri, origine dell'essere umano, sono ritratte da tergo, perché remissive, oppresse, incapaci di ribellarsi ai poteri forti e occulti che dominano sulle vite altrui. La società corrente come il mondo contadino del XX secolo subiscono il volere altrui.

Forti reazioni emotive sono scaturite dalla rilettura del "Cristo si è fermato ad Eboli" in **Antonio Sammartano**. Lo denotano le sue larghe stesure blu, viola, giallo e rosso, esito dei filtri e delle formule magiche leviane, che ha trasportato il pittore in una dimensione irreali, notturna che già presagisce le luci auro-rali. Ma non di meno si colgono aspetti di un paesaggio, dai pigmenti puri pienamente mediterranei, conosciuti, vissuto interiormente, forse oniricamente, che chiede solo che gli sia concesso un tempo prolungato.

**Milot Alfred Mirashi**, proviene da un altro sud, degradato, sottomesso alle culture totalitaristiche, Milot appunto -che ha scelto quale nome artistico- una località dell'Albania, da dove è emigrato verso l'occidente, nel flusso di massa che ha segnato la storia di quest'ultimo torno di anni. La sua pittura informale è fatta di speranze, attese; è dinamica come il suo artefice sempre alla ricerca di una meta ospitale, forse definitiva.

**Vincenzo Paonessa** utilizza carte geografiche e cose comuni, vili; ready made d'ascendenza dadaista, raccolti tra gli oggetti d'uso quotidiano, a cui dà valenza estetica privandoli d'ogni riferimento alla funzione originaria per dar luogo a uno scambio tra vita e arte. Per ricordare il confino politico a cui fu sottoposto Carlo Levi, assembla antiche mappe della Lucania e una vecchia scarpa, elevata a simbolo di una realtà contadina distante dalla storia coeva e di denuncia dell'assoggettamento delle civiltà subalterne.

**Monica Palumbo** assimila nella sua opera la ricorrenza celebrativa e insieme l'aspetto propositivo che riguarda oltre nel tempo. La sua pittura, contaminata dalle esperienze britanniche *bad*, è corredata da un'immagine fotografica che riproduce la Basilicata, in un recente reportage di viaggio; l'attenzione è rivolta alla tomba di Levi. Una storia in continuo movimento e una società sempre più evoluta penetrano ovunque pur nell'auspicio manifesto di preservare le diversità territoriali; giust'appunto quella condizione che viene definita glocal.

Nell'opera di **Mauro Soggiu** è escogitato un pretesto naturalistico, per descrivere una sorta di sconfinamento spaziale e temporale, una nuova avventura che si porta appresso le tracce del passato. Protagonista il tronco, soggetto consueto della sua pittura apparentemente informale ma di fatto concreta. Il ritmo delle pennellate è incalzante, un'armonica impollinazione. Inscindibili dal rutilante campo rosso che fa da sfondo, i movimenti torti, le vibrazioni, le linee rimbalzanti, ondegianti orientate nelle diverse direzioni in una metamorfosi che coinvolge i sensi.

Dalle scelte personali di chi scrive, artisti e opere e tema della mostra proposti in questa sede, aperte ai giudizi, com'è ovvio che accada, la convinzione di aver dato una motivazione di partenza per destare nuovi interessi culturali oltre Eboli...alla Aliano che si dispone a vivere il Ventunesimo secolo.